

Ciro Adinolfi

J.-P. Sartre,  
*Bariona o il gioco del dolore e della  
speranza. Racconto di Natale per  
cristiani e non credenti*  
(Introduzione, cura e traduzione  
di Santo Arcoleo)

Il tredicesimo volume della collana "Sartriana", curata da Gabriella Farina presso le Edizioni Marinotti, arricchisce l'insieme dei testi del filosofo francese resi disponibili in lingua italiana, con la nuova edizione dell'opera teatrale *Bariona*, già pubblicata dallo stesso editore nel 2003. Composta durante la prigionia presso lo Stalag XIIID di Treviri, iniziata nel giugno 1940, quest'opera venne scritta da Sartre in vista del Natale di quello stesso anno su richiesta dei religiosi presenti in quel campo, affinché potesse alleviare i drammi e le sofferenze della reclusione bellica, almeno per qualche istante.

La ricca e minuziosa introduzione di S. Arcoleo ci permette di scoprire l'evoluzione degli interessi artistici di Sartre, che spaziavano dalla musica alla letteratura, dal cinema al teatro. È proprio mostrando come l'interesse per il teatro sia un'«antica vocazione» (p. IX) di Sartre che Arcoleo riesce a ricostruire le motivazioni nascoste dietro questa passione. Ma, so-

prattutto, il curatore ci consente di entrare nello spirito dell'opera senza esitazioni, rivelandone la natura duplice: se da un lato essa può essere interpretata in chiave cattolica, rafforzando «il problema della redenzione dell'uomo», dall'altro può venir letta come «l'invito a lottare contro la politica del momento» (p. XXV). Ciò che è certo è che il cuore dell'opera risiede nella parola più cara a Sartre: libertà. Essa risulta possibile solamente partendo da quel gioco del dolore e della speranza che è l'esistenza: non a caso questa espressione trova posto nel titolo di quest'opera. E se tra gli specialisti *Bariona* è stata riconosciuta come il luogo originario della letteratura *engagé*, tesa alla liberazione dell'uomo dai giochi della sua esistenza violata (J. GILLESPIE, *Sartre and Theatrical Ambiguity*, in «Sartre Studies International», 18, 2, 2012, pp. 49-58), essa viene anche riletta alla luce di quelli che, all'epoca della composizione, erano gli interessi filosofici di Sartre. È grazie a Vincent De Coorebyter (V. DE COOREBYTER, *Bariona, ou la Nativité d'un athée*, in «Revue Internationale de Philosophie», 59, 1, 2005, pp. 15-49), come ci ricorda anche Arcoleo nell'introduzione (p. XXX, n. 16), che possiamo apprezzare quest'opera teatrale, oltre che per il suo valore artistico, anche per la messa in scena di quei temi che costituiranno il fulcro dell'esistenzialismo de *L'être et le néant*.

Ciò che dà inizio alle vicende dell'o-

pera è il dialogo tra il protagonista Bariona, capo del villaggio di Bethsur, una provincia romana palestinese, e Lelio, funzionario dell'Impero. Quest'ultimo giunge nel piccolo villaggio per annunciare l'aumento delle imposte, a causa della necessità di Roma di finanziare una nuova campagna bellica. Bariona, pur essendo conscio dell'impossibilità di ottemperare alle richieste del funzionario, decide di accettare l'aumento. Vorrà opporsi all'Impero, ma la sua forma di ribellione, auspicata violenta dagli anziani del villaggio, si caratterizzerà invece tramite qualcosa di più sottile: non dovranno più essere concepiti bambini nel suo villaggio, affinché non ci sia più nessuno a pagare le imposte. Chi procrea, dichiara Bariona, è «colpevole perché prolunga questa agonia» (p. 31) iniziata con l'arrivo dei Romani in Palestina. Non potendo cacciarli militarmente, Bariona crede che l'unica *chance* di liberazione consista nel proprio sacrificio. «La più grande follia della terra è la speranza» (p. 32) per il protagonista, dunque riuscire a riprendere le redini del proprio destino sarà possibile solo abbandonandosi al dolore della propria sconfitta, senza tentare di forzarlo, lasciandolo venire all'essere. Neanche la moglie Sarah, la quale giunge ad annunciarli d'essere incinta, riuscirà a scalfire la sua risolutezza. Per Bariona, quando si viene al mondo, «i giochi sono fatti prima» (p. 37), dunque partorire un figlio vorrebbe dire costringerlo

a «perpetuare la sofferenza umana» (p. 40) e non, come vorrebbe Sarah, aprirlo alla gioia di vivere, donandogli la possibilità dell'esistenza.

Poi, la svolta dell'opera. Un angelo annuncia ai pastori delle colline prossime a Bethsur che, in quella notte, è nato il Messia, il Cristo, il Figlio di Dio. Il nuovo Re che condurrà gli abitanti del luogo alla vittoria contro i Romani e alla redenzione delle genti dalle loro pene. Ma Bariona, informato dei fatti, nella pubblica piazza smentisce l'annuncio dei pastori, colmo com'è di delusione. Nemmeno il passaggio dei Re Magi e l'intervento di Baldassarre riescono a smorzare la sua corazza. Quest'ultimo nota la sofferenza del protagonista, ma Bariona, alzando le spalle, respinge al mittente le esortazioni. «Tu soffri ma hai il dovere di sperare. Il tuo dovere di uomo. [...] La Speranza è il meglio» (pp. 74-75) degli uomini per Baldassarre, il quale riesce a convincere gli uomini del villaggio a seguirlo per adorare il Messia e risollevarsi nella speranza, lasciando Bariona da solo a ritrovarsi faccia a faccia col proprio dolore. Mosso dallo Stregone del villaggio a riconoscere che questo Messia avrà seguito nei secoli grazie alla sua morte, Bariona, accecato d'ira, pianifica di anticipare questo momento di rivelazione, donando la morte al neonato.

Sarà l'incontro con l'Angelo Marco prima, e ancora con Baldassarre poi, a far riflettere Bariona circa il da far-

si, immoto innanzi alla mangiatoia della Natalità.

Lì, il protagonista attuerà una vera e propria conversione morale, che lo condurrà dal dolore alla speranza tramite il riconoscimento della libertà che, ogni nascita, apporta nel Mondo.

Pensiamo che il cambiamento di Bariona mostri ciò che Sartre proverà a teorizzare più avanti, nei *Cahiers pour une morale*. Accogliere la contingenza della propria condizione, riconoscerne la natura passiva e incompleta, guardare negli occhi la struttura cieca della propria esistenza ingenua al mondo, vuol dire riempirsi di quella sofferenza che contraddistingue l'esistenza come adeguamento allo status quo. Ma poi, sulla scia del famoso aforisma 116 di *Al di là del bene e del male* di Nietzsche («Le grandi epoche della nostra vita si hanno quando noi abbiamo il coraggio di ribattezzare il nostro male come quel che abbiamo di meglio», in F.W. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, Nota introduttiva di G. Colli, versione di F. Masini, Adelphi, Milano 2013, p. 76), Sartre costruirà qualcosa di più. Non il riconoscimento di una situazione, ma la progettazione di un'esistenza. Non l'accettazione della vita come insieme di attimi susseguentesi e sempre rinnovantesi, ma l'esistenza come totalità da condurre all'essere in maniera autonoma. Non l'attimo della folgore, ma il momento della risoluzione. Non siamo qui dinanzi alla presa di coscienza di Creonte rispetto all'orro-

re delle proprie condotte, né al cospetto dell'opposizione di Antigone tra due leggi che corrono parallele, l'una esclusiva dell'altra. Con *Bariona*, ci troviamo nel punto a partire dal quale ogni vecchia legge è inadatta a rispondere alle esigenze della nuova esistenza che si profila.

La libertà sarà allora il frutto di una conversione che redimerà l'uomo dalla sua dolorosa malafede, aprendogli lo spazio limpido della speranza.

Sartre, Jean-Paul, *Bariona o il gioco del dolore e della speranza. Racconto di Natale per cristiani e non credenti* (Introduzione, cura e traduzione di Santo Arcoleo), Marinotti, Milano 2019, 132 pp.

\*\*\*

Caterina Piccione

J.-P. Sartre,

*La leggenda della verità. Scienza, filosofia, arte di fronte alla verità* (Introduzione e cura di Vincent de Coorebyter, traduzione di Federica Castelli)

Quando nasce la verità? Nel solco di

questa domanda si pone, non tanto come risposta, ma più come prosecuzione dell'enigma, *La leggenda della verità* di Jean-Paul Sartre. Questo volume, edito da Marinotti per la collana "Sartriana", rappresenta un contributo essenziale nel panorama dei testi del filosofo tradotti in italiano. Il sottotitolo *Scienza, filosofia, arte di fronte alla verità* offre una chiave d'accesso possibile ad un'opera velata di mistero. Tale mistero avvolge i testi raccolti nel volume non solo per la natura dei temi trattati e per lo stile letterariamente suggestivo e filosoficamente profondo; è anche la storia della composizione dei testi a impedire interpretazioni univoche e autoevidenti. La verità è problematizzata ad ogni livello di queste pagine, perciò l'autore adotta un linguaggio obliquo, lungi da modalità di discorso argomentative e dimostrative. Inoltre, nel volume confluiscono un testo pubblicato da Sartre nel 1931 con il titolo *La légende de la vérité* (ora in *Les Ecrits de Sartre*, a cura di Michel Contat e Michel Rybalka, Gallimard, Parigi 1970, pp. 531-545) e tre frammenti dal titolo *Légende du probable*, *Légende du probable et des philosophes* e *Légende*, tratti dalla raccolta *Écrits postumes de Sartre II* (Annales de l'Institut de Philosophie de l'Université de Bruxelles pubblicati dalla Librairie philosophique J. VRIN, Parigi 2001, pp. 27-57).

Nelle complesse vicende di questi testi è da rintracciare la ragione per cui essi sono scarsamente noti e stu-

diati, benché vi si ritrovino temi fondamentali della filosofia sartriana. Perciò, questa edizione italiana costituisce una risorsa quanto mai preziosa, anche perché l'introduzione di Vincent de Coorebyter ricostruisce la storia dei manoscritti e delle successive trascrizioni, proponendo diverse letture sulla base dei rimandi interni agli scritti e dei loro diversi livelli di completamento. Tutti i testi vengono composti intorno al 1931, quando Sartre ha 26 anni e progetta un'opera in tre parti (*La leggenda del certo*, *La leggenda del probabile* e *La leggenda dell'uomo solo*) la cui edizione viene rifiutata. Viene quindi pubblicato sulla prestigiosa rivista internazionale Bifur soltanto un testo con il titolo *La leggenda della verità*. Da questa edizione italiana, che ha il merito di raccogliere tutti i frammenti riconducibili al progetto originario sartriano, appare evidente il fatto che l'unico testo pubblicato abbia un'unità stilistica e teorica più forte degli altri tre manoscritti, i quali costituiscono versioni incomplete e preparatorie di una redazione mai portata a termine. In ogni caso, è possibile tratteggiare i contenuti del progetto sartriano mettendo in relazione feconda l'insieme di questi testi.

Il giovane filosofo muove da un'idea forte: la verità non esiste da sempre. Al contrario, essa è preceduta da altre forme di pensiero che si sono evolute in maniera del tutto contingente in direzione del vero logico-scientifico: «la Verità non è altro che una leg-

genda che è riuscita a farsi passare per vera» (p. 11). In questo assunto di partenza risuona immediatamente una profonda consonanza sia con il metodo genealogico di Nietzsche sia con l'archeologia di Foucault. Costruire una storia dell'idea di verità significa escludere qualsivoglia naturalizzazione o ideologizzazione di tale concetto, che la storia della filosofia è abituata a dar per scontato, accordandogli da sempre, foucaultianamente, il posto del re. Viceversa, Sartre evoca un'epoca arcaica caratterizzata da un pensiero della natura che non ha bisogno del vero e del falso, un pensiero della differenza in cui le idee aderiscono ai corpi e vengono prodotte così come si produce la vita nel mondo. Nei rapporti intrecciati fra le cose si genera una simpatia universale di forme che si trasformano sempre in altre forme e l'uomo è in grado di sentire in sé tutto ciò che è vivente. La verità arriva solo in un secondo momento, con la fabbricazione dei primi strumenti e soprattutto con il commercio, per cui è necessario stabilire leggi che regolino calcoli, artifici e astuzie. L'economico insegna a mentire a proposito di nature di cui prima non si conosceva nemmeno il grado di realtà. Anche sui pensieri si esercita il medesimo controllo, iniziando a concepirli come fossero staccati dalla vita e regolati dal principio di non contraddizione. Essi diventano merce di scambio nel mercato delle parole. Sorge la preoccupazione della forma e, con essa, l'invenzione dell'evidenza,

dell'eternità del "certo", primo passo della leggenda sartriana.

Figlia mitica del commercio, arriva ad imporsi così la democrazia, che proclama un'uguaglianza essenziale fra gli esseri umani, tutti dotati del lume naturale, nonostante la disuguaglianza materiale dei destini. Il servo si sente pari al padrone poiché lo comprende e la sua obbedienza presuppone un accordo, dato che la forza non è una virtù individuale ma deriva da una catena di deleghe: «ogni essere umano può sempre sostituire un altro essere umano nel posto che occupa, perché un dialogo socratico, mediante accordo e ragione, è sempre possibile tra loro» (p. 39). Tale razionalismo socratico, in cui non si può non sentire l'eco nietzschiana, viene applicato anche alla natura, organizzata come terreno di conquista uniforme, semplice, misurato, composto da atomi che, come i cittadini, non fanno che trasmettersi forze al fine di comporre uno spettacolo morale. Ecco che svaniscono i misteri: «i fantasmi rientrarono negli alberi cavi» (p. 44).

Con questo spirito si formano le società scientifiche, che colonizzano la natura attraverso l'imposizione di leggi e la coercizione di macchine. Ma se la scienza nasce complice del potere, essa si rivela in seguito uno strumento fondamentale per permettere al popolo di pensare fino in fondo la propria condizione. Gettati in una vita umiliata e sospinti dall'istinto di sopravvivenza, gli ultimi

della terra cominciano a desiderare di migliorare la propria vita proprio grazie agli strumenti che la scienza democraticamente distribuisce. Da qui deriva la ricerca della felicità, ossia di un tempo che non sia solo fatica e dolore. Di fronte a questo naturalismo nuovo ed aggressivo le élites indietreggiano impaurite verso un'apologia dell'artificio. Viene alla luce allora il "probabile", più vero del vero, stadio intermedio della leggenda sartriana, i cui portavoce sono i filosofi. Funzionari diligenti della città e latori di idee generali che hanno lo scopo di privare il popolo di un linguaggio politico, i filosofi inventano la riflessione per permettere al potere di guardarsi allo specchio e compiacersi. Certo, sarebbe stato meglio che la città ricevesse l'approvazione dall'esterno: ad esempio da quegli individui vagabondi e terribili, cacciati nei boschi e condannati a morte in tempi antichi. Filosofi diversi sembravano incarnare questi «uomini profondi, come usciti dalla terra, che viaggiavano soli, curvi su un bastone» (p. 41). Nella città la filosofia diviene una messa in scena, ma sopravvive il ricordo oscuro di questi taumaturghi prigionieri dei propri volti, percorsi da pensieri come forze ardenti e nodose strettamente legate alla loro natura individuale. Tali individui, alla maniera di Zarathustra, non si curavano affatto della verità ed erano amati dalla natura, che offriva loro spettacoli di furia e meraviglia, potenze di cui non si poteva far com-

mercio, non trasformabili in moneta. Non è chiaro se Sartre, dipingendo tali individui, stesse cercando il prototipo dell'"uomo solo", tappa finale della sua leggenda. Più spesso, la critica è portata a descrivere l'uomo solo nei termini dell'ideale di artista autonomo che «si fa beffe del futuro, della sicurezza, della coerenza, sa bene che i pensieri sono bei rischi» (p. 96). Senza dubbio, i passaggi dedicati all'uomo solo e al modo in cui egli pensa la sua anima sono fra i più complicati dell'intero volume. Emerge appena l'idea che l'uomo solo non ha bisogno di sistemi di riferimento teorici universali per provare a se stesso la sua verità. Vengono disseminati, in queste pagine, eloquenti paralleli con il mondo dell'arte, ad esempio con il ritratto di un pittore o con l'espressività di un grande attore, a suggerire che l'esperienza d'artista può offrire un punto di vista privilegiato per risolvere aporie e contraddizioni che si generano intorno alle nozioni di atto, unità, necessità, forma particolare, natura individuale, esistenza naturale, rapporto universale. L'arte permette di pensare la metafisica della contingenza per cui la realtà può essere solo intuita e non dimostrata – concezione che Sartre elabora negli stessi anni con *Empedocle* (1926, pubblicato postumo) e poi *La Nausea*. Nondimeno, alla fine della leggenda, proprio al crocevia tra arte e natura, resta impressa l'ombra lunga di quei taumaturghi che promettevano la selvaggia immensità del mondo, uomini

antichi e terribili, simili all'Oreste sarrano che esce dalla città seguito dalle mosche, in esilio, premendo forte la terra con i piedi e portando sulle spalle la sua solitudine e la sua libertà.

Sartre, Jean-Paul, *La leggenda della verità. Scienza, filosofia, arte di fronte alla verità* (Introduzione e cura di Vincent de Coorebyter, Traduzione di Federica Castelli) Marinotti, Milano 2019, 109 pp.